SPEDIZIONE

DI DARIO

PRIMO RE DI PERSIA

CONTRO

GLI SCITI

l'anno 508 prima di Cristo

COMPARATA A QUELLA

DI BUONAPARTE

eseguita nell'Impero Russo nel 1812.

VENEZIA

1814

TIPOGRAFIA ZERLETTI

a San Felice N.o 3854.

AL LEGGITORE.

La Storia degli antichi Persiani, scritta dal celebre M. Rollin, marca la spedizione di questo Principe conquistatore contro gli antichi Russi, che in molte circostanze è tanto simile a quella intrapresa recentemente da Buonaparte, che abbiam creduto di farla osservare, per dimostrare la difficoltà di poter vincere e sottomettere una nazione tanto distante da noi, e situata sotto di un clima affatto dal nostro diverso, come si è quello delle parti più settentrionali d'Europa.

Vi abbiamo unito anche quella che venne intrapresa con tanto cattivo successo dal nostro nuovo Conquistatore, secondo i rapporti più recenti, senza ommettere i motivi che l'hanno causata. Gradite pubblico indulgente e l'una e l'altra, massime in più favorevoli circostanze dove la verità può presentarsi senza timore di dover vestire le spoglie della menzogna.

SPEDIZIONE DI DARIO

PRIMO RE DI PERSIA

CONTRO

GLI SCITI

COMPARATA A QUELLA CHE FECE

BUONAPARTE

IN MOSCA

NEL 1812.

Uno de' più grandi conquistatori del suo tempo fu certamente Dario, primo Re de' Persiani, figlio d'Istaspe, ed uno dei sette nobili Persiani che detronizzarono il preteso Smerdi, e distrussero la tirannide dei Magi, che dominavano dispoticamente in questa bella parte dell'Asia. Acclamato dal popolo salì su questo soglio 521 anni prima della venuta di Cristo. Fu egli chiamato il protettore del popolo d'Israele, giacchè nel loro ritorno dopo la schiavitù di Babilonia sotto la condotta di Zorobabele, permise che venisse riedificato il Tempio di Gerosolima, e contribuì egli stesso alle spese di questo santo edifizio. Dopo d'essersi impadronito di Babilonia che ricusò di sottoporsi alla sua dominazione, meditò il progetto di portar la guerra contro gli Sciti, col pretesto, che i Romani avendo colle loro conquiste propagato il lusso e l'amor de' piaceri, al dir di Strabone, avea allontanato anche questi popoli selvaggi da quello stato di semplicità in cui erano sempre vissuti, e con esso la corruzione de' costumi. E' facile l'osservare ch'era questo un ben frivolo motivo per attaccare una nazione che non avea mai dato causa di doglianze verso i Persiani; ma lo scopo dei grandi conquistatori essendo quello dell'ambizione, egli è ben rado che le loro imprese sieno fondate sulla giustizia. Si pretende che giustificasse la sua intrapre-

200

ra sull' invasione che in altri tempi fatta aveano gli Sciti nell'Asia, ma realmente non era che per ampliare le sue conquiste. Il di lui fratello Artabano pel quale avea sempre mostrato un sommo rispetto, e che per la sua parte non era meno zelante pei vantaggi del Monarca, si credette in dovere di esternargli in questa circostanza i suoi veri sentimenti con quella libertà che esigeva l'importanza dell'affare, ed ecco le sue precise parole secondo ciò che riferisce Tacito.

„ Gran Principe, gli disse, coloro che van divisando „ qualche grande impresa, debbono attentamente considerare s'ella sarà utile o pregiudizievole allo Stato; se l'esecuzione sarà facile o difficile; se potrà contribuire o nuocere alla loro gloria; se per ultimo è conforme o contraria alle regole della giustizia. Io non veggo, o Signore, „ quand'anche foste sicuro dell'esito, qual vantaggio ritrar „ possiate dalla guerra che intraprendete contro gli Sciti; „ sono essi popoli separati affatto dal vostro impero per lunghissimi tratti di terra e di mare, che abitano vasti deserti, che sono senza città, senza fondamenti senza ricchezze. Cosa v'è mai da guadagnare per le vostre truppe „ in questa guerra, o piuttosto cosa v'è da perdere? Avvezzi già a passare da una contrada in un'altra, se sono „ sì avveduti di prendere la fuga dinanzi a voi, non per „ timore, o per viltà, perchè sono assai coraggiosi ed agguerriti, ma con disegno di stancare e di rovinare il vostro esercito a forza di continui e penosi corsi; in questo caso che sarà di noi in un paese incolto, sterile e „ privo di tutto, dove non troveremo nè foraggio pei cavalli, nè alimento pei nostri soldati? Temo, o Signore, „ che una falsa idea di gloria, e i consigli ingannevoli dei „ vostri cortigiani non vi precipitino in una guerra, che potrà riuscire di scorno alla Nazione. Voi godete d'una „ pace tranquilla in mezzo ai vostri popoli, di cui siete la „ felicità e l'ammirazione. Sapete che gli Dei ad altro fine „ non vi hanno collocato sul Trono, che per essere il coadjutore, o piuttosto il ministro della loro bontà, piucchè „ della loro possanza. Voi vi vantate d'essere il protettore, il tutore, il padre de' vostri sudditi; e voi cel ripetete sovente, avvisandovi già per avventura, che siete Re „ non per altro, che per renderci felici. Qual piacere sarà „ il vostro, o gran Principe, l'esser la sorgente di tanti „ beni, e il far vivere all'ombra del vostro nome tanti „ popoli in un sì amabile riposo! La gloria di un Re che „ ama il suo popolo, e che da quello è amato, che lungi „ dal far guerra alle vicine o lontane Nazioni, procura di

„ sturbarla fra di esse, non è una gloria infinitamente più
„ grande che quella di depredare la terra spargendo dap-
„ pertutto strage, confusione, orrore, costernazione, e di-
„ sperazione? Ma sopra tutto gli altri deve nell'animo vo-
„ stro, far maggiore impressione un altro motivo, ed è
„ quello della giustizia. Voi non siete, grazie agli Dei, di
„ quei Principi, che altra legge non riconoscono, salvo che
„ la fortezza e la copia dell'armi, e che riguardano come
„ un privilegio annesso al Principato, ad esclusione de' sem-
„ plici privati, l'invadere i beni altrui. Voi non fate con-
„ sistere la vostra grandezza in poter tuttociò che volete,
„ ma in non volere se non ciò che dovete. Infatti si meri-
„ terebbe il nome d'ingiusto, e di rapace quegli che usur-
„ passe un sol pezzo di terra al suo vicino; dovrà dirsi giu-
„ sto, e un Eroe quegli che usurpa ed invade le intere
„ provincie? Ora ardisco domandarvi, o Signore, qual tito-
„ lo avete voi sulla Scizia? Qual torto v'hanno fatto gli
„ Sciti? Qual ragione potete voi allegare per dichiarar loro
„ la guerra? Quella che faceste contro i Babilonesi era nel
„ tempo stesso necessaria e giusta: perciò anche gli Dei
„ l'hanno favorita d'un felice successo. Tocca a voi, o Si-
„ gnore, a giudicare se questa che ora intraprendete, abbia
„ gli stessi caratteri.“

Questo sensato discorso, che dovrebbe essere seriamente meditato da un conquistatore, e non poteva esser dettato che dal zelo generoso d'un fratello, unicamente inteso alla gloria del suo Principe, e del ben pubblico, ispirar poteva una tal libertà; ma anche dalla parte del Principe, vi si richiedeva una perfetta moderazione per tollerarla. Dario, come osserva lo stesso Tacito, di un grande Imperatore avea saputo unire due cose, che per l'ordinario non stanno insieme, principato e libertà. Lontano dall'offendersi della libertà che avea usato il fratello, ringraziollo del suo consiglio, ma non se ne approfittò. L'impegno era già preso; ed egli partì di Susa alla testa di un esercito di 700 mila uomini. La sua armata era di 600 navi, composta principalmente di Jonj, e di altre nazioni Greche che abitavano le coste dell'Asia minore, e dell'Ellesponto. Andò verso il Bosforo di Tracia, che passò sopra un ponte di navi: quindi fattosi padrone di tutta la Tracia, giunse alle rive del Danubio, detto altrimenti Istro, dove avea dato ordine a que' popoli che venissero ad unirsi alla sua armata. Innalzò in più luoghi del suo passaggio delle colonne con magnifiche iscrizioni, in una delle quali appellavasi *il migliore, e il più bello di tutti gli uomini*. Se non lo riferisce uno scrittore di tanto grido, si potrebbe dubitare che un Principe

tanto grande discendesse ad un eccesso di tanta vanità, e di tanta debolezza.

Se i difetti di questo Principe si fossero soltanto ridotti ai sentimenti di fasto e di vanità, sarebbono per avventura degni di perdono; e non sarebbono stati almeno sì funesti ai suoi sudditi. Ma come conciliar col carattere di Dario, che pareva pieno di bontà e di dolcezza, la barbara crudeltà ch'egli usò verso Ocbazo, vecchio venerabile per le sue qualità, e pel suo merito? Egli avea tre figli già disposti di seguitare il Principe nella sua spedizione contro gli Sciti. Alla sua partenza da Susa, il padre gli domanda per grazia, che voglia lasciargli uno de' suoi figli per consolazione della sua vecchiezza. Un solo non basta, replicò Dario: voglio lasciarteli tutti e tre, e feceli tostamente morire.

Passato il Danubio sopra un ponte di navi, divisava di romperlo, per non indebolire il suo esercito con un grosso distaccamento di truppe che avrebbe dovuto lasciarvi per guardia. Un suo ufficiale gli rappresentò essere cosa spediente il riserbare questo rifugio, in caso di qualche sinistro accidente nella guerra che intraprendeva. Entrò nella di lui opinione, ed affidò la custodia del ponte agli Jonj, dai quali fu fabbricato con permissione di ritirarsi alle loro case, se non faceva ritorno dentro lo spazio di due mesi, e quindi si avanzò nella Scizia.

Alloraquando gli Sciti ebbero sentore che Dario marciava contro di essi, consultandosi fra di loro intorno alle misure che prender doveano per difendersi, ben conoscendo di non esser in istato di resistere soli ad un nemico sì formidabile, mandarono Deputati a tutti i popoli vicini per chieder soccorso, mostrando loro il comune pericolo, e che tutti aveano un ugual interesse nel rispingere un nemico che se la prendeva con tutti .... Alcuni risposero favorevolmente alle loro domande: altri ricusarono assolutamente di entrare in una guerra, che punto non ispettava ad essi; ma ebbero ben presto motivo di pentirsene.

Aveano gli Sciti usata della saggia cautela di porre in sicurezza le loro mogli ed i loro figli, facendoli passare sopra de' carri verso le parti più settentrionali con tutte le loro greggie, riserbandosi il solo necessario all'esercito pei viveri. Ebbero altresì l'attenzione di otturare tutti i pozzi e tutte le fontane, e di consumare tutti i foraggi ne' luoghi dove passar dovevano i Persiani .... Andarono dunque ad essi incontro co' loro alleati, non per combattere, poichè non era questa la loro intenzione, ma per trarli in que' luoghi dove tornava loro conto che venissero .... Difatti quando

pareva loro che i Persiani volessero attaccarli, si ritiravano sempre in faccia loro...., inoltrandosi nel paese per modo che gli condussero da un luogo all'altro di que' popoli, che ricusato aveano di entrare nella loro alleanza, le cui terre furono totalmente devastate dall'uno e dall'altro esercito Persiano e Scita.

Stanco l' ambizioso Dario per queste lunghe marcie che rovinarono il suo esercito, mandò un Araldo al Re degli Sciti chiamato *Indatirsi*, e gli disse a suo nome: „ Principe degli Sciti, e perchè fuggi tu di continuo innanzi a me? Perchè non fermarti una volta, o per darmi battaglia se ti credi in istato di resistermi, o se tu ti senti troppo debole per riconoscere il tuo Signore, presentandogli la terra e l'acqua? „

Gli Sciti erano fieri, gelosi oltremodo della loro libertà, e dichiarati nemici d'ogni servitù. *Indatirsi* rispose così: „ Se io fugo dinnanzi a te, Principe de' Persiani, non è già ch' io tema, io fo ora quello che sono solito di fare in tempo di pace. Noi altri Sciti non abbiamo nè città, nè terre da difendere: se vuoi sforzarci alla battaglia, vieni ad attaccare i sepolcri de' nostri padri, e proverai chi noi siamo. Quanto alla qualità di Signore che tu vanti, serbala per altri fuorchè per gli Sciti. Io non riconosco altri padroni, che il gran Giove uno de' miei grandi avi, e la Dea Veste. „

Quanto più Dario inoltravasi nel paese, tanto più il suo esercito avea a patire. Era quasi ridotto all'ultime angustie quando arrivò da parte degli Sciti un Araldo che offrì in dono a Dario un uccello, un topo, una rana, e cinque freccie. L'ufficiale rispose che avea semplicemente ordine di offerirglieli, e nulla più, e che a lui toccava penetrarne il significato. Questo Principe tosto conchiuse, che gli Sciti gli davano la terra, l'acqua contrassegnata dal topo, e dalla rana la loro cavalleria veloce come gli uccelli, le loro proprie persone, e le loro armi indicate dalle freccie. Gobria uno dei sette che cospirato aveano contro il Mago, diede un'altra spiegazione all'enigma. „ Sappiate, ei disse ai Persiani, che se voi non volate nell'aria come gli uccelli, o se non vi nascondete nella terra come i topi, o vi attuffate nell'acqua come le rane, non potrete scappar dalle freccie degli Sciti. „

Quest'ultima applicazione non poteva esser più giusta, poichè in fatti tutto l'esercito condotto in una regione vasta, incolta, deserta, e affatto priva d'acqua, si trovò esposto ad un pericolo quasi inevitabile di perire di fame e di freddo, e Dario stesso non fu esente da questo pericolo, e

fu debitore della sua salvezza ad un cammello, che carico d'acqua lo seguì con molta pena in quell'orrido deserto. Il Principe non si dimenticò del suo benefattore, e in premio del servigio prestatogli, e delle fatiche sofferte, al suo ritorno in Asia gli assegnò per suo alimento un certo luogo che possedeva di sua ragione, e che per questa causa fu detto *Gaugamele*, che in lingua persiana vuol dire casa del cammello. Presso questa città Dario fu vinto per la seconda volta dal grande Alessandro con una tale sconfitta che vi sono pochi esempj nella storia.

Dario non istette più a consultare: si vide costretto di rinunziare suo malgrado alla sua folle ed incauta impresa..., giacchè egli avea voluto entrare nel paese senza conoscere il luogo, il clima, e l'indole dei suoi abitanti. Pensò dunque seriamente al ritorno, e vide che non v'era più tempo da perdere, mentre correva rischio d'essere circondato e preso da quei nemici ch'egli avea disprezzati, e che si lusingava di vincere e sottomettere con poca fatica. Venuta la notte per ingannare il nemico, i Persiani accesero giusta il solito molti fuochi, e lasciati nel campo i vecchi, gl'infermi con tutti i giumenti che facevano molto strepito, si posero in cammino per giugnere al Danubio. Gli Sciti non se ne avvidero se non la mattina del giorno dietro; e con un grosso distaccamento andarono tosto verso il Danubio, ed essendo molto pratici delle strade giunsero al ponte prima dei Persiani. Eglino aveano già mandato innanzi gente, per esortare gl'Jonj a rompere il ponte e ritornarsene; ne fu loro fatta promessa, ma senza disegno di mantenerla. Qui però si pressavano assai più caldamente, mostrando loro essere passato il tempo prescrittogli da Dario per aspettarlo; che potevano senza mancare alla loro parola, nè al loro dovere ritornarsene alle loro case; che dipendeva da essi lo scuotere per sempre il giogo della servitù, e ristabilirsi in una intera libertà; e che gli Sciti toglierebbero a Dario tutti i mezzi di formare alcun attentato contro qualunque altro popolo e nazione.

Posto in deliberazione l'affare, Milziade Ateniese, Principe, o come lo chiamano i Greci, Tiranno del Chersoneso di Tracia all'imboccatura dell'Ellesponto, del numero di quelli che aveano accompagnato Dario, e somministrate le navi per favorire quest'impresa, più inteso al pubblico interesse, che al suo particolare vantaggio, fu di parere che si dovesse dare soddisfazione agli Sciti, e profittare di un sì favorevole incontro, per rimettere la Jonia in libertà. Tutti gli altri capitani furono del suo sentimento, toltone Istieo Tiranno di Mileto. Quando gli toccò parlare, fece vedere

ai capitani degli Jonj, che la loro fortuna era annessa a quella di Dario; che sotto la protezione di questo Principe erano padroni ciascheduno nella loro città; che se la Potenza Persiana fosse per cadere, o per indebolirsi, le città dell'Jonia non mancherebbono di scacciare i loro tiranni, e di ristabilirsi in libertà. Quest'ultima opinione piacque a tutti gli altri capitani; e, com'è cosa ordinaria, l'interesse privato prevalse al pubblico bene, sicchè fu risoluto di aspettar Dario. Ma per ingannare però gli Sciti, ed impedire ch'eglino stessi non facessero qualche attentato, lor dichiararono di essersi appigliati al partito di ritirarsi, com'eglino bramavano; ed infatti fecero vista di rompere qualche parte del ponte, dopo aver esortati gli Sciti a far ancor essi il loro dovere, e a ritornar tosto contro il comun nemico per attaccarlo e dargli la rotta. Gli Sciti troppo creduli si ritirarono, e furono due volte ingannati.

Non trovarono Dario che avea preso una strada diversa da quella sulla quale aveano divisato di aspettarlo. Questo Principe arrivò di notte al ponte del Danubio, e trovandolo rotto pensò tosto che gl'Jonj si fossero ritirati, e allora si credette perduto. Fece chiamare ad alta voce Istieo Milesio, che finalmente rispose, e trasse il Re d'impaccio. Il ponte fu interamente ristabilito, e Dario, ripassato il fiume, venne nella Traccia, dove lasciò Megabise con una parte del suo esercito per compiere la conquista del paese, e sottometterlo interamente alla sua ubbidienza. Fatto questo ripassò colle altre sue truppe il Bosforo, e ritirossi a Sardi, dove si trattenne tutto l'inverno e la maggior parte dell'anno seguente, per ristorare le sue milizie che aveano oltremodo sofferto, delle quali ne avea perduto in gran numero in quella egualmente fatale chè sconsigliata spedizione. Tale è stato l'esito di quest'impresa, dove è facile il rilevare che in molte circostanze si rassomiglia a quella tentata dal Monarca francese nell'anno 1812 come faremo meglio osservare.

SPEDIZIONE DI BUONAPARTE

NELL' IMPERO RUSSO

E LUTTUOSA CATASTROFE

DI MOSCA

Nella ritirata che fece da quest' antica Capitale.

Coll'articolo 27 del Trattato di Tilsit conchiuso tra la Francia e la Russia nel 7 luglio 1807, erasi convenuto tra queste due Potenze dopo la guerra insorta tra la Corte di Berlino e quella di Parigi, che il Gabinetto di Pietroburgo doveva chiudere i suoi porti al commercio della Gran Brettagna, come egualmente la Prussia. Era facile prevedere che quest'articolo sarebbe stato ben tosto obbliato, giacchè il commercio coll'Inghilterra non si sarebbe potuto sospendere senza notabile discapito della nazione, e massime de' commercianti della Russia. Infatti questa Potenza sino dal 19 dicembre dell'anno 1810 fece pubblicare una legge in forza della quale venivano distrutte tutte le relazioni commerciali colla Francia, ed avea nuovamente ratificati i trattati di commercio colla Corte di Londra, ed ammessi i legni inglesi ne' suoi porti. Ecco i motivi per cui si ruppe la buona intelligenza tra la Corte di Pietroburgo e quella di Parigi, e che si mise in campo il vasto progetto da Buonaparte di portare la guerra nel seno della Russia, e d'invaderla con una possente armata, con quella stessa facilità che si era invasa la capitale dell' Austria, Berlino, e la stessa metropoli della Spagna. Per effettuare a colpo sicuro questo vasto disegno stipulò un trattato d'alleanza colla Casa d'Austria il 14 marzo 1812 col quale in virtù dell'articolo 4 si obbligava a dare alla Francia un contingente di 30 mila combattenti, e così reciprocamente nel caso che alcune delle due potenze venisse attaccata dal nemico, e così fece pure anteriormente colla Prussia, col trattato della stessa natura sottoscritto il 12 febbrajo del medesimo anno. Con i contingenti della confederazione del Reno, con i sussidj dell' Austria, della Prussia, e della Baviera mise ben tosto

in piedi una poderosa armata di 600 e più mila combattenti che si raccolsero nella Germania. Quindi colle continue leve che si facevano in Francia ed in Italia, potè formarsi un nerbo poderoso di forze composto di scelta truppa, e dei soldati francesi i più veterani ed agguerriti. Partito Buonaparte da S. Cloud il giorno 9 del mese di maggio avea passato il Reno il giorno 13 dello stesso mese. Dopo d'essersi fermato per alcuni giorni in varj luoghi della Germania e della Prussia, si portò rapidamente ad invadere la Polonia, e sebbene la Russia avesse ordinato alle sue truppe stazionate sulle sponde del Danubio di recarsi rapidamente a preservare la Polonia, e porre degli ostacoli nel Ducato di Varsavia alla marcia dell'inimico; nulla non si potè effettuare dai Russi, giacchè diversi corpi dell'armata francese sino dai primi d'aprile di questo medesimo anno si erano già portati sull'Oder, all'Elba, e sul basso Oder. Al primo sentore che il nemico avanzavasi sulle frontiere russe, l'Imperatore Alessandro avea già abbandonato la sua Capitale alla testa della sua armata, ed avea portato il suo quartier generale a Vilna. Verso i primi del mese accennato l'esercito francese pervenne sulla Vistola, e nelle vicinanze di Varsavia. Mentre si disponevano le due armate nemiche a principiare le ostilità, Buonaparte finse d'incaricare il Conte di Lauriston suo ambasciatore presso la Corte di Russia perchè ufficiasse il Principe Kurakin ministro russo, onde conciliare qualche accomodamento che non ebbe alcun effetto. Allorchè il Condottiere dell'armata francese seppe dal suo segretario di legazione Prevost che la Russia era disposta a respingere le forze nemiche, diede tosto ordine di passare il fiume Niemen, ciò che venne effettuato il giorno 23 giugno sopra tre punti, ed il dì 25 quello ancora di Vilna capitale della Lituania.

Nostro divisamento non è quello di marcare dettagliatamente tutti i fatti già abbastanza noti di questa gigantesca spedizione; si limiteremo a riferire che la Polonia fu ben tosto invasa con pochi ostacoli, giacchè erasi Buonaparte già formato un partito dei grandi di questo vasto paese, lusingandosi che assistiti dalla protezione di un Conquistatore che veniva ad occuparla per la seconda volta, avrebbe potuto sottrarsi finalmente dalla dipendenza della Russia, che dopo la detronizzazione del loro Re, stato deposto sino dal 1794 allorquando questi stati vennero divisi tra la Russia, l'Austria e la Prussia, aveano sempre veduto di mal occhio una dominazione straniera. Sulla fiducia perciò di poter ristabilire ancora l'antico regno, s'erano manifestamente dichiarati amici della Francia, e già aveano somministrato ad essa un

contingente di più di 50 mila combattenti, oltre un'immensa provvisione di viveri.

Frattanto le operazioni militari della grande armata progredivano rapidamente lungo le rive del Niemen, poichè avea già occupata la strada lungo il corso di questo fiume, ed essendosi aperta la comunicazione diretta di Maddeburgo e Dresda verso i primi di luglio era già a Kowno nella Lituania, avanzandosi sopra Vilna, dove l'armata russa erasi già ritirata, lasciando che venisse occupata tutta la Polonia russa, mentre tale era il loro piano, abbruciando e distruggendo tutti i loro magazzini, e gli stessi paesi che abbandonavano, quantunque si pretese che l'armata comandata dal General russo Pancration essendo divisa da quella comandata dall'Imperatore Alessandro, inseguita dall'inimico non potesse fare più alcun movimento in suo vantaggio, se non se di sostenere la parte meridionale della Lituania. I combattimenti in seguito della Drissa, di Mohilou, d'Ostrovno, la resa della fortezza di Duneburgo, fortezza della Polonia polacca, riputata il baluardo della Russia, quindi la presa di Smolensko, agevolarono il cammino di Mosca al nostro Conquistatore, il quale s'inoltrava in un paese sconosciuto col nemico alle spalle, risparmiando di far un'inutile resistenza di fronte, attendendo che fosse penetrato nel cuore del paese, per meglio inviluppario e ridurlo al passo della Termopile. Si pretende che anche questo Dario del nostro secolo abbia avuto il suo Artabano per fargli conoscere la difficoltà di una spedizione cotanto ardita, di esito incerto e pericoloso per la qualità del clima tanto diverso delle altre parti d'Europa, per la lontananza dei luoghi ove s'inoltrava attraversato di boschi lunghissimi, da fiumi, da canali, e molto più per l'audacia dei Cosacchi, atti per se stessi a rovinare un'armata anche la più agguerrita, giacchè il russo Monarca con un suo proclama avea invitato tutti i popoli a prender l'armi per respingere l'invasore della loro patria; ma egli spinto da una furiosa ambizione di portarsi nell'antica capitale dell'Impero russo, avea rigettato ogni utile suggerimento. Confidava egli molto nella preponderanza delle sue forze, quantunque nelle vicende della guerra spesso succede che il più forte diviene il più debole. (*) Finalmente

(*) Sarà sempre degna della nostra osservazione la risposta data dagli ambasciatori degli Sciti al grande conquistatore Macedone, allorquando tentò portare la guerra a questi popoli. *Non v'è alcun nemico che giudicar debba degno di disprezzo. Per quanto poco potere egli abbia, egli ne ha assai per nuocerti. Dunque perchè l'Europa e l'Asia non han potuto resisterti, tu pretendi caricare di catene un popolo debole, il quale non ti ha mai fatto alcuna ingiuria? Tu potresti inva-*

dopo i combattimenti di Plotsk, di Wiazano e di Borodino giunse il grand'esercito al fiume Moskova, che trae il suo nome dalla stessa vicina città, il giorno 7 settembre. Buonaparte circondato dal suo stato maggiore nella stessa posizione presa il giorno avanti che era caduto una pioggia dirotta, vedendo alzato il sole senza nubi, disse: *quest'è il sole d'Austerlitz*; ma egli s'ingannava, poichè il raggio propizio che avea rischiarato l'orizzonte della Germania, doveva tramontare sul cielo di Mosca. Prima di dare la battaglia animò i combattenti con questo discorso. *Soldati! Ecco la battaglia che avete tanto desiderata. Ormai la vittoria dipende da voi; essa ci è necessaria; essa ci darà l'abbondanza, buoni quartieri d'inverno, ed un pronto ritorno alla patria. Conducetevi come ad Austerlitz, a Freiland, a Vitepsk, a Smolensko; onde la più remota posterità citi con orgoglio la vostra condotta in questa giornata; dicasi di voi: Egli era a quella gran battaglia sotto le mura di Mosca.* L'attacco principiò verso le sei ore del mattino. Mille pezzi d'artiglieria che fulminavano incessantemente d'ambe le parti fecero un'orrida strage de' migliori combattenti, ed i soldati francesi si spingevano al fuoco sopra le cataste dei cadaveri dei loro compagni. I Russi si sostennero per ben due ore con perdita anche per la loro parte; ma Buonaparte che voleva tutto sagrificare per la smaniosa ambizione di occupar Mosca, vi fece gli estremi sforzi; i fortini nemici furono superati, ed i Russi sebbene avessero ancora due posizioni molto ben fortificate si ritirarono in buon ordine, dopo aver considerabilmente danneggiato l'armata Francese in questo sanguinoso conflitto che durò sino alle due dopo mezzogiorno. Ciò che contribuì maggiormente alla perdita delle truppe francesi, si fu perchè tosto che questi s'impadronivano dei fortini eretti dai Russi, venivano da questi ripresi con un coraggio senza esempio. La perdita dei due eserciti si fece ascendere a più di quarantamila uomini, ed i francesi dopo questa pretesa vittoria entrarono in Mosca il giorno 14 settembre.

ro non godere del trionfo, che tu ti promesti. Vedi tu, proseguirono essi, *questa superba quercia per cui la selva l'ha nutrita per un secolo, sembra insuperbirsi? All'istante ella può cadere sotto la scure d'un debole legnajuolo. Il Lione che si gloriava delle sue vittorie contro i più terribili animali, divenne egli medesimo la preda dei più piccoli uccelli. Se tu sei Dio, tu devi colmare gli uomini di benefizj, se tu sei uomo temi le vicende della fortuna*.

Se siasi avverata questa gran massima, l'esperienza ce lo ha fatto troppo visibilmente osservare nella persona del nostro novello Alessandro.

DESCRIZIONE
DELLA
CITTÀ DI MOSCA
PRIMA CHE VENISSE INCENDIATA.

Ella divenne la capitale dell'Impero Russo, e residenza delle persone più agiate sino dal principio del XIV secolo. Trasse il suo nome dal fiume Moskova, ed è posta al 55 grado m. 6 e 30 secondi di longitudine, ed a uno stesso numero di gradi e minuti di latitudine, distante 660 leghe circa tra settentrione e levante dalla città di Parigi. Egli è questo un governo diviso in 12 provincie. Si pretende che questa città abbia più di 40 verste che sono 8 leghe di circonferenza, e per ciò bisogna convenire ch'ella è la più vasta capitale d'Europa. Essa è stata fabbricata come quelle di Parigi e di Londra, mentre quivi tutte le case aveano soltanto un pian terreno, ed uno superiore, e quasi tutte de' grandi cortili fra di loro separate a grandi distanze, annessi alle quali vi erano degli ampj e bellissimi giardini che rendevano la città di un vago e gradevole aspetto. La sua popolazione si faceva ascendere a 300,000 abitanti circa, e vi si contavano 8935 case di mercanti, il commercio de' quali era molto ragguardevole, specialmente per le moltissime merci forastiere che provenivano per la via di Pietroburgo e d'Arcangelo, ed una gran quantità dalla China, e dalla Persia, ciò che gli rendeva rapidamente ricchi ed agiati. Si osservavano un gran numero di torri, campanili, cupole la maggior parte coperte di rame dorato, che offerivano un aspetto maestoso e nuovo nel suo genere. Contava essa 270 chiese, molte cappelle de' signori particolari, e 29 monasteri. Le sue strade erano generalmente larghe, belle, e state recentemente lastricate. Mosca si divideva in quattro parti, ciascuna delle quali formava una città col suo nome particolare. La prima era il *Kremlino*, ossia la cittadella situata in luogo elevato, ed irrigato dai fiumi Moskova e Neglina. Conteneva tre Cattedrali, cioè quella dell'Assunta dove si consecravano, coronavano, e si univano in matrimonio gl' Imperatori. Quella dell'Arcangelo S. Michele dove i Czar aveano i loro sepolcri, e quella della Beata Vergine. La sommità di queste chiese erano quasi tutte dorate, egual-

mente ricche di sacre suppellettili e preziosi arredi. La Cattedrale era circondata da 9 torri tutte parimenti coperte di rame dorato, e si vedeva in essa il gran Candelabro stato offerto in dono dagli Olandesi, che avea 48 bracciuoli del peso di 2510 libbre. Nello stesso recinto del menzionato Kremlino (luogo dove portossi ad alloggiare Buonaparte) v'erano altre 10 chiese molto stimabili per le ricche loro dorature, e per molte grosse campane, una delle quali veniva nominata *Giovanni il Grande*, ch'era d'una mole prodigiosa a cui l'eguale non eravi al mondo; basta il dire che pesava 432 mila libre, ed oncie 16. Avea 19 piedi d'altezza, 21 verghe, 11 pollici di circonferenza, e 23 di grossezza.

L'antico palazzo patriarcale che veniva occupato dal Sinodo, era situato dietro la gran chiesa dell'Assunta, fiancheggiato da cinque grandi torri. In quella dei SS. 12 Apostoli si conservava una pregevole biblioteca consistente in manoscritti greci e russi. Dalla sommità del Kremlino si poteva osservare i tortuosi giri che fanno le acque del fiume Mosckova per lo spazio di 10 verste. Gli edifizj di questa cittadella sono d'una pregievole architettura, ed il palazzo imperiale veniva riputato una delle più magnifiche costruzioni del mondo. Finalmente questo luogo veniva circondato tutto all'intorno di mura molto elevate, costrutte di mattoni, e fiancheggiato da grandi torri, difese da un largo fosso, e nel suo recinto non era permesso di costruirvi case di legno.

La seconda parte del governo di Mosca era chiamata il *Kitai-Gorod*, che conteneva varie chiese e monasteri. In altri tempi nella domenica delle palme si faceva quivi una processiooe ad imitazione di quella fatta in tal giorno da Gesù Cristo, quando entrò come in trionfo in Gerosolima. Il Patriarca assiso sopra un giumento veoiva condotto dallo stesso Czar, il quale teneva il giumento per la briglia, il popolo stendeva le vesti per dove passava, e vi cantava degl'Inni d'allegrezza e di gioja; ma questa cerimonia però in ora non era più in uso. Nel monastero d'Iskonospaki eravi un collegio dove insegnavasi la lingua ebrea, la filosofia, e la teologia. La famiglia dei signori Romanof abitava anticamente in quella parte dove eravi la zecca, il collegio delle miniere, e la dogana. La parte chiamata *Gostmoi-dvor* conteneva 600 botteghe fabbricate tutte a volta, e di mattoni. Nell'altra detta il *Kitai* eravi la stamperia sinodale istituita l'anno 1645, ed un'antica biblioteca. Anche questa seconda città era circondata di mura, difesa da 12 bastioni di forma quadrata.

2

Beloi Gorod, ossia città bianca, era circondata da alcuni quartieri, ed era così chiamata per la bianchezza delle sue mura. La traversava il fiume Neglina dal mezzodì al settentrione, dov'erano tre punti costruiti di pietra. Vi si contavano 66 chiese, 11 conventi, ed eravi una gran fonderia di cannoni e l'arsenale. Due licei, uno destinato per l'educazione de' nobili, l'altro per quella dei cittadini, dove si apprendevano le lingue, greca, latina, francese, tedesca, italiana, e l'inglese, le matematiche, la filosofia, la medicina e le leggi. V'era inoltre una fonderia di caratteri, una stamperia, una biblioteca, un anfiteatro, un gabinetto fisico, un altro di storia naturale, ed un laboratorio chimico.

Il *Zemianoi-Gorod*, ossia città di terra. Questa parte circondava le altre già descritte, dalle quali non era divisa che da un terrapieno, e conteneva due conventi 103 chiese, il palazzo Imperiale ch'era d'una magnifica architettura, il tribunal criminale, varie fabbriche di pannilani, le scuderie imperiali, gli alloggiamenti degli artiglieri, i magazzini de' viveri, l'edifizio dov'eravi il grande orfanotrofio costruito nell'altre volte giardino dei Vasili. Quest'ampio edifizio era di forma quadrangolare, ed era una delle più lodevoli istituzioni di Catterina II, che con diversi volontarj legati ed altri caritatevoli soccorsi manteneva più di 5000 orfani. Questi oltre di esser quivi mantenuti ed istruiti, allorchè giungevano all'età di 14 anni erano in libertà di scegliere un mestiere a piacere nello stesso orfanotrofio, ed arrivati all'ètà di 20 anni veniva loro accordata una data somma di denaro per istituire qualche fabbrica, o per dedicarsi al commercio. Non molto distante da quest'orfanotrofio eravi la gran fabbrica ove si lavoravano i canovacci per fare le vele, ed altre tele di canapa.

La città di Mosca contava ne'suoi contorni più di 3 sobborghi dove v'erano 60 chiese, e 10 conventi. Il borgo de' tedeschi era il più ragguardevole, contava due chiese, una Luterana, una Calvinista, ed un'altra Romana. Eravi il palazzo del senato, quando la corte Imperiale veniva a soggiornare in questa città, quello fatto fabbricare dal Gen. Lefort dove dimorò, e morì Pietro II, lo spedale fondato da Pietro I l'anno 1706 distante un quarto di lega da Mosca, ed un altro fondato nel 1762.

Ciò che meritava la più grande ammirazione del forastiero, si era il mercato che tenevasi in una vasta piazza d'un soborgo dove si vendevano una quantità di case ambulanti, stese sulla terra le une vicine alle altre. Erano queste formate di tronchi d'alberi lavorati con denti e mortise, o intagli incavati nell' estremità in modo, che riunen-

dosi i pezzi si formava una casa da piantare ove si voleva secondo il costume del paese, cosicchè quello che avea d'uopo d'abitazione si recava a questo mercato, esponeva al venditore quante camere facevagli bisogno, e questo lo provvedeva a norma della domanda, e si formava tosto l'appartamento con un'incomprensibile prestezza.

Allorquando l'Imperatrice Catterina II fece il viaggio della Crimea, che costò allo Stato 7 milioni di rubli, vennero fabbricati edifizj di tal sorta, posti di distanza in distanza, elegantemente addobati, e servibili al pari di qualunque altro fatto di mattoni.

SITUAZIONE

DELL' ARMATA FRANCESE

DOPO LA SUA ENTRATA

IN MOSCA.

Dopo i vantaggi riportati dal grande esercito sopra l'armata russa nelle vicinanze del villaggio di Borodino ottenuti nel giorno 7 settembre, ed il passaggio già accennato del fiume Moskova, entrò il dì 14 in quest'antica capitale, la quale era stata provveduta d'ogni cosa per otto mesi, sul disegno forse di difenderla. Lo stesso giorno il Governator russo Rostapchin allorchè la vide abbandonata dall'esercito russo fece appiccare il fuoco alla città in più di 500 luoghi, e per mezzo d'un vento impetuoso che comunicò rapidamente l'incendio, e per mancanza di strumenti idraulici onde estinguerlo, le case tutte costrutte di legno, le chiese, la borsa, lo spedale dove eranvi per ben 30 mila russi feriti, sono rimasti preda dalle fiamme, e così pure molte ricche case di commercio. Questo disperato tentativo sebbene abbia arrecato un danno incalcolabile alla nazione, è stato giudicato uno de' più gran colpi maestri che siasi mai immaginato per troncare in un punto tutti i vasti disegni del nostro Conquistatore, e per fargli trovare la vergogna e il pentimento, dove sperava ottenere la gloria ed il trionfo, giacchè egli credeva poter istabilire il suo quartiere d'inverno, provvedere i suoi combattenti di tutto bisognosi, ed obbligare il Monarca russo ad una pace forse più umiliante e svantaggiosa, che la perdita d'una capitale.

L'armata francese non trovò più in Mosca la capitale dell'Impero Russo, giacchè i suoi abitanti alla riserva di poche migliaja l'aveano abbandonata alla notizia dell'avvicinamento del nemico, e si vide ben tosto mutata in un deserto, in un ammasso di sassi che fu ben presto convertito in cenere, qual monumento memorabile della costante fermezza di quel Monarca, e di quella invincibile nazione.

Il Principe Kustow era frattanto marciato col suo esercito a coprire le provincie meridionali, e perciò Buonaparte trovossi improvvisamente circoscritto dentro Mosca, e qua-

lunque movimento avesse voluto tentare, tutte le sue operazioni andavano ad essere inutili, mentre avrebbe sempre dovuto ripiegarsi sopra se stesso.

Dall'altro canto non poteva avanzarsi verso Pietroburgo senza lasciar nuovamente Mosca, tirarsi alle spalle tutta l'armata nemica, perdere al tempo stesso tutta la linea di comunicazione colla Polonia, e porre la sua armata nella più critica situazione. Avrebbe pure inutilmente potuto marciare sulle strade di Teroslaw, e Waldimir, mentre quest'altre invasioni non gli potevano procurare nessun vantaggio, ed il peggio di tutto non avrebbe potuto lungamente fermarsi in Mosca, mentre l'armata nemica che gli stava continuamente a tergo, ed i corpi volanti che scorrevano il paese senza mai stancarsi, gli rapivano i trasporti, gli intercettavano i corrieri, e gl'impedivano di foraggiare, oltre i danni considerevoli che gli recavano, mettevano il Condottiere della grande armata in uno stato di perplessità, d'incertezza, e di pericolo eminente, e quand'anche avesse voluto rivolgere le sue forze verso le provincie meridionali della Russia, gli conveniva prima attaccare e battere il nemico, abbandonar nuovamente Mosca, od anche ritrocedere per quella parte dond'era venuto, se pure gli fosse stato concesso, mentre veniva minacciato dalla posizione occupata dal Principe Kustow. Tale era la critica situazione di un esercito, che quantunque forte, trovavasi nell'impossibilità di poter fare alcun movimento nè per avanzar progressi, nè per poter operare l'offensiva.

Erano rimasti senza effetto gli inviti che fatti avea Buonaparte a quegli emigrati abitanti di ritornare alle loro case, assicurandoli della sua protezione. Anche i tentativi impiegati per una riconciliazione colla corte di Pietroburgo non ebbero alcun esito favorevole, giacchè si prevedevano abbastanza i felici risultati d'una guerra mossa ingiustamente contro di essa.

Non era meno imbarazzante la posizione delle armate che trovavansi accampate sulle strade di Twer, di Waldimir, Razan e Kaluga, mentre dir poteva di trovarsi nel mezzo di uno squallido deserto, e di aver d'intorno Mosca avvampante di fiamme, e già coperta di rovine e di lutto. Migliaja di soldati escivano dal campo per saccheggiare le case della città, e dei tempj di ciò che non si era potuto asportare. Altri scorrevano il paese per provvedersi di pane e di foraggio, sempre incerti e mal sicuri, mentre torme numerose di contadini nascosti ne'boschi e nelle paludi, uccidevano con accanimento questi sventurati, e se scampavano da questi, inciampavano nei corpi volanti dei nemici, e

dei Cosacchi che gli facevano in pezzi. In conseguenza lo stato del sommo Duce andava ogni giorno a rendersi più critico e periclitante. La penuria de' viveri cresceva, le lagnanze del soldato si facevano più forti, e la pace più improbabile. Per verità convien dire che di tutte le campagne che Buonaparte ha fatte per lo spazio di 20 anni, non si trovò mai a sì mal partito, e da quel momento riconobbe l'errore d'essersi rapidamente inoltrato in un paese, di cui lo stesso Dario come abbiam già fatto osservare, ebbe a rimproverarsi d'aver tentato un progetto, quanto imprudente, altrettanto sconsigliato, giacchè per quanto numerose fossero le forze del nostro Conquistatore, inoltrate in un paese sconosciuto, attraversato ad ogni passo di boschi immensi, di fiumi, di paludi, di ostacoli, senza contare la ferocia dei suoi abitanti, e la rigidezza di quel clima che gli stava preparando l'ultimo infortunio, come faremo osservare.

RITIRATA

DI

BUONAPARTE

DA MOSCA

e luttuosa Catastrofe

DELLA SUA ARMATA.

In tale stato di cose il supremo Condottiere dopo un soggiorno di cinque settimane si dispose di abbandonare la sua inutile conquista, e la sua partenza venne effettuata il giorno 6 ottobre secondo il calendario russo che avanza 12 giorni del nostro. In questa stessa giornata il Principe Murat venne attaccato alla distanza di 80 verste da Mosca presso Jarutina con perdita di 26 cannoni, 2000 prigionieri, ed una quantità di bagagli. La ritirata del Conquistatore fu diretta per la vecchia strada di Kaluga, benchè sembra che dovesse tenere la strada maestra di Smolensko, sulla quale poteva contar dei vantaggi, non essendo stato ancor distrutto il nerbo dell'armata. Il Principe Kutusow che lo inseguiva, anzi che operare nell'interno del luogo, si trovò inaspettatamente con tutta l'armata a Mulojaroslawitz. Nel giorno 12 dello stesso mese venne impegnato in questo luogo un fatto d'armi che troncò in un colpo tutti i vasti piani di Buonaparte, e rese inutili quanti espedienti e stratagemmi si potessero da lui impiegare, mentre si vede necessitato d'agire in un' incomoda vicinanza, ed a fuggire a precipizio per la strada maestra, cioè per quella del deserto che si era scelta. Il grand'esercito perciò intraprese la sua ritirata nel giorno 14 di detto mese per Borowsk e Vereja sopra Mosaik, sempre inseguiti da 20 reggimenti di cosacchi, diretti dal Gen. Platow, e due d'armata che formavano come la vanguardia, comandati dal Gen. Miloradowitsch. Nel tempo medesimo la grand'armata russa marciava sul fianco a sinistra, lungo la strada maestra, dove si abbondava di viveri e di foraggi. Buonaparte prima di giugnere a Smolen-

sko dovea percorrere più di 50 miglia tedesche che sono 250 miglia italiane, per una strada priva di pane, di foraggi, col nemico sempre alle spalle, inquietato ad ogni passo. Tale era la difficile impresa che il grande esercito doveva effettuare, e che il suo Condottiere non avendo potuto nè prevedere, nè riparare a tanti improvvisi disastri, ne doveva seguire l'inevitabile sua distruzione.

Egli è noto che nelle lunghe ritirate ogni soverchia celerità diviene fatale, per la stanchezza e spossamento delle truppe, più ancora funesto d'ogni altro male. La fame perciò e la stanchezza cominciò a gettare il malcontento ed il disordine nelle truppe, i reggimenti sciogllevansi in corpi di scorritori, che ad alcune verste a destra ed a sinistra della strada maestra si portavano a saccheggiare e tutto a distruggere. I cavalli privi di cibo e di governo cadevano morti a migliaja, ed ogni giorno si bruciavano una gran quantità di bagagli, di carri, di munizioni che rimanevano senza bestie da attiraglio, e per colmo de' mali tutti quegli abitanti erano in armi per vendicare il generale devastamento, e tutti gli orrori della guerra a cui si vedevano esposti.

Circondati e stretti in tal modo da tutti i lati dai cosacchi che gl'inseguivano senza riposo, dovea l'esercito francese tenersi sulla strada maestra, e ridotto a non potersi cibare che di carne de' cavalli che cadevano come le foglie degli alberi sul finir l'autunno. Migliaja di combattenti cadevano dalla fame e dalla stanchezza, già smontata la cavalleria, lasciava i cavalli per la sola artiglieria, e molti cannoni venivano abbandonati ed altri sepolti nel fango. Questa memoranda catastrofe prendeva ogni giorno un aspetto sempre più terribile e spaventoso.

Un altro fatto d'armi ebbe luogo il giorno 22 di detto mese nelle vicinanze della città di Wazma colle vanguardie dei due eserciti. Il primo corpo del Maresciallo Davoust, ed una parte del 4.º corpo vennero scacciati al di là di Wazma con una perdita di 25 cannoni e più migliaja d'uomini, sempre inseguiti sino a notte. Questa città fu preda delle fiamme, come lo furono tutte le città e villaggi per dove i francesi si ritiravano a precipizio.

A quest' epoca cominciò a spirare un freddo dei più forti, di quanti si fecero sentire in quel gelato clima, motivo per cui causò una nuova iliade di mali orribili a distruggere, gli sventurati combattenti della grand' armata. Questi infelici che non aveano altro cibo che carne gelata di cavallo, senza bibite spiritose, senz' abiti opportuni per difendersi dai rigori d'un freddo micidiale, accampati a cielo scoperto sopra monti di neve e di ghiaccio, abbisognando

per resistervi di forze più che umane, ogni notte spiravano a centinaja i soldati intirizziti da un freddo tanto insolito e violento, ed altrettanti ne morivano di giorno dalla fame, dallo sfinimento, e la strada per dove scorreva l'armata era coperta di cadaveri di tanti infelici. I soldati a torme gettavano le armi, non più si conosceva nè ordine, nè disciplina. Il soldato non più ubbidiva all'ufficiale, e questi più non si curava del soldato, niuno più voleva comandare, nè gli altri ubbedire. I reggimenti erano confusi e mescolati insieme, più non vedevasi un corpo unito; e sempre inquietati, assaliti, e derubati dai cosacchi che gli seguivano ai fianchi. La strada maestra divenuta pei ghiacci liscia come il vetro, i cavalli senza ferri da gelo, già spossati per la penuria di pascolo, non potevano più avanzar cammino, ogni piccolo ostacolo diveniva per essi insormontabile, e non era più possibile il poter carreggiare i cannoni. Giunti a Darogobusch il 4.° corpo abbandonò tutta l'artiglieria di 100 pezzi di cannoni, e lo stesso fece in seguito il 1.° ed il 3.°, cosicchè quando l'armata pervenne a Smolensko avea già perduto 400 e più pezzi d'artiglieria, e l'esercito forte di 100 mila uomini, allorquando lasciò Mosca, era ridotto a soli 60 mila, la metà dei quali erano sotto le armi.

Due giorni soltanto si fermò l'armata francese a Smolensko nel disordine il più spaventevole, saccheggiando ed incendiando tuttociò che i russi non avevano potuto distruggere nella loro prima ritirata. Anche i magazzini che ivi trovarono non furono loro di un gran soccorso, poichè i viveri che bastar potevano per alcuni giorni, vennero rapidamente divorati dai più affamati, e siccome anche nella distribuzione vi entrò il disordine, così moltissimi rimasero famelici come prima.

Buonaparte fece abbruciare nell'accennata città una parte del suo equipaggio, perchè non cadesse in mano dei cosacchi, e la retroguardia ebbe ordine sortendo da Smolensko di far saltare in aria le case che erano ancora rimaste. Quest'esecuzione però venne impedita dall'arrivo del gen. Platow che attaccò tosto la città.

L'armata russa che era marciata da Jelna, passando direttamente sopra Krasnow, onde prevenire il nemico, eravi arrivata il 4 novembre secondo il calendario russo, e si accampò a tre verste distante della città. Il Duce francese vedendosi continuamente inseguito dalle truppe leggiere, non s'attendeva di vedere sopravvanzata la sua armata da quella dei russi, perciò fermossi due giornate in Smolensko, e nel giorno 4 arrivò egli pure a Krasnow, ed al seguente giorno

si cominciò la battaglia. Buonaparte erasi già avanzato colla più gran parte della sua guardia, il solo corpo che ancora conservasse qualche contegno militare. Il 1.° ed il 4.° corpo fecero sulle prime qualche movimento ostile in avanti, per coprire la marcia del loro Condottiere, e difendere al tempo medesimo i bagagli che sfilavano alle spalle. Contuttociò vennero attaccati dai granatieri russi e spinti colla bajonetta verso la città. Un movimento inverso, operato dalla guardia russa fece cangiare anche la ritirata del nemico di già in cattivo ordine in una precipitosa fuga, e le scariche della cavalleria moscovita ne compirono interamente la disfatta.

Il risultato di questa rotta furono 25 cannoni, molte migliaja di prigionieri, buon numero di bandiere e di aquile, come pure il bastone del Generale Davoust. Anche il 3.° corpo del Maresciallo Ney, forte di 15 mila uomini che formava la retroguardia, era giunto esso pure a Krasnow il giorno 6. Fu ben tosto battuto dai russi, molti morti e feriti rimasero sul campo, più di 11,000 uomini si resero prigionieri, e lo stesso maresciallo fuggì all' indietro verso il Nieper. Il corpo da lui comandato non avea che 20 cannoni, e neppure un soldato di cavalleria. Tra gli effetti che si perdettero in questa battaglia si trovarono molte bandiere, che quell'istessa sera il Principe Kustusow fece trasportare al suo campo per onorare i vincitori di Krasnow. Il bottino fatto dai vincitori fu immenso, e quelle spoglie che si erano trasportate da Mosca, che le armate francesi aveano salvate, caddero nuovamente nelle mani dei russi.

Si può fissare la ritirata dei francesi in tre epoche, le quali malgrado la loro continua progressione conservano ciascuna un particolare carattere. La prima termina colla battaglia di Krasnow, il risultato della quale la perdita fu più di 40,000 prigionieri, tra i quali 17 Generali, circa 500 cannoni, 30 bandiere, ed un immenso bottino. L'armata francese perciò era ridotta a soli 30,000 uomini, dei quali appena un terzo era in istato di portar l'armi, e tutta la sua artiglieria consisteva in 25 cannoni, senza un solo soldato di cavalleria, laddove l' armata russa contava 70,000 combattenti, fra i quali 16,000 cavalli, ed un treno di 100 cannoni.

Il secondo periodo principia dalla battaglia di Krasnow sino al passaggio della Bresina ad una distanza di circa 26 miglia. Nel principio di questo secondo tempo pareva che esser dovesse più favorevole pel grand' esercito, mentre egli s'attendeva di poter effettuare la sua riunione al di là del Nieper con i corpi di Victor, di Dombrowshy, ed il

resto di quello di Oudinot che in tutto formavano un'armata di 30,000 uomini fornita di numerosa artiglieria, e per la ragione che il fatto d'armi del giorno 6, sostenuto dal corpo di Ney, e che l'inseguimento dei nemici essendo stato molto ritardato, era meno incalzante degli altri. Fa d'uopo aggiungere inoltre che l'armata avvicinavasi alla linea de' suoi magazzini in un paese che poteva esser considerato come alleato, come si era quello della Polonia; e finalmente perchè il rigore dell'eccessivo freddo era di molto raddolcito.

Ma per maggior disavventura tutti questi vantaggi non arrecarono una sorte migliore, pel motivo che il Gen. Ischitschagow avanzavasi frettolosamente da Minsck per battere il grand'esercito sulla Bresina, e così pure il corpo del Conte Witgenstein col suo corpo stato rinforzato da quello del Gen. Steinheil, il quale avvicinavasi rapidamente da Tschasnik per mettersi in comunicazione coll'armata della Moldavia. Mediante perciò questi movimenti l'armata francese trovavasi in nuovi pericoli, ed il meno che poteva attendersi era una giornata campale simile a quella di Krasnow. Buonaparte conobbe chiaramente lo stato critico della sua situazione, e s'avanzò a marcie forzate sulla Bresina.

Allorchè questo Condottiere ebbe riunito a se tutti questi rinforzi, spedì i polacchi alla destra verso Borisow, la di cui città era già stata occupata dal Gen. Tchitschagow, facendo avanzare il corpo di Victor a destra dirimpetto al Conte di Vitgenstein. Sotto la protezione di questi distaccamenti giunse egli il giorno 24 colle altre armate sulla Bresina, gettò un ponte a 15 verste al disopra di Borisow presso Sembin, e la passò senza perder tempo.

La penna dello storico s'arresterà per raccapriccio nel descrivere questo funestissimo passaggio, che per gli orrori che lo hanno accompagnato resterà lungamente impresso nella memoria di quel militare, che per sua gran sorte ha potuto scampare il comun destino. Il passaggio di questo fiume durò due giorni; le prime truppe vi si precipitarono nel più gran disordine, giacchè era da molto tempo che l'ordine era proscritto dall'armata francese, e sino da quel primo momento molti trovarono la loro tomba nell'acqua, molto più allorquando i russi rispinsero i corpi di Victor e di Dombrowsky, poichè volendo passare tutti in un punto si affollarono nella massima precipitazione, e perciò il disordine, la confusione e lo spavento giunsero agli estremi. L'artiglieria, i bagagli, la cavalleria, l'infanteria si disputavano il passo a vicenda, il più forte gettava nell'acqua il

più debole che gli contrastava la fuga, o lo stramazzava sul suolo fosse ufficiale o soldato, e perciò molte centinaja rimasero schiacciate sotto il peso de' cannoni. Chi cercava di passarla a nuoto vi perivano nel mezzo gelati, altri che tentavano di porsi sopra i pezzi di ghiaccio colavano a fondo, e l'aria veniva assordata da grida di disperazione senza almeno la speranza di un soccorso, e non cessò questo memorando passaggio che alloraquando le batterie russe si fecero a tirare sul ponte, e sopra amendue le sponde. Un'intera divisione di 7,500 uomini componenti il corpo di Victor con cinque generali si era anteriormente resa per capitolazione, e sul punto medesimo molte migliaja deposero le armi. Mille altri si affogarono in mezzo ai pezzi di ghiaccio, e vi perirono miseramente tra le più violenti convulsioni del dolore e della disperazione; altrettanti ne furono quivi uccisi, ed una grande quantità di cannoni, e bagagli rimasero abbandonati sulla sinistra sponda di questo fiume di Lete, che sarà rinomato nella storia come il villaggio di Canne dove perirono i Romani nella battaglia loro data dal famoso Annibale Cartaginese, e questo fu il termine del secondo periodo. La perdita de' francesi si fa ascendere a 20 mila prigionieri, 200 cannoni, ed un bottino immenso.

Il terzo tempo della ritirata incomincia dal mentovato passaggio a quello del fiume Nimen, dove nel 1807 si abboccarono i due Sovrani dopo la sanguinosa battaglia di Friedland per conciliare la pace di Tilsit, e da questo luogo sino all'ingresso degli Stati prussiani. Quantunque questo terzo periodo sia stato anch'esso orribilissimo per l'aumento di tutti i mali già sofferti, considerato sotto il rapporto militare fu di pochissimo conto, poichè non ebbero che a soffrire una lunga caccia lungo la strada maestra per essere incessantemente inseguiti dai russi, fatti sempre più animosi per i passati trionfi. Dopo il mentovato passaggio l'armata contava ancora 40 mila combattenti, con una competente artiglieria; ma in quale stato compassionevole trovansi queste truppe! Un nuovo e violentissimo gelo le venne ancora a colpire. Quasi tutti i soldati gettarono le armi, e la maggior parte non avea nè scarpe, nè stivali; altro che delle coperte, delle tasche, o dei vecchi cappelli, legati intorno ai piedi. Ognuno si era collocato sul capo o sulle spalle il primo letto che avea potuto trovare onde ripararsi dall'orrido freddo, o coperti di vecchi sacchi, di stuoje lacere, delle cuoje dei morti cavalli, o delle bestie che aveano uccise, e riputavasi fortunato quello che avea saputo provvedersi di un pezzo di pelliccia rubata nel sacco

di Mosca. Marciavano gli ufficiali confusi coi soldati colle braccia cascanti, collo sguardo profondamente abbattuto, e la stessa guardia imperiale era simile alle altre truppe lacere, affamata, ed inerme. Non si pensava più di opporre nessuna resistenza al nemico, mentre il solo grido di *cosaques* faceva marciare frettolosamente delle intere colonne, e spesse volte cadevano prigionieri di questa truppa vagabonda e rapace.

La strada per cui l'armata era in piena ritirata era coperta di cadaveri, ed ogni *bivouac* presentava un campo di battaglia nel seguente mattino. Tosto che uno cadeva a terra per la stanchezza e lo sfinimento, i più vicini precipitavansi sopra di lui, e prima ancora che fosse spirato lo spogliavano nudo per coprirsi dei di lui cenci. Tutte le case, le capanne erano già state distrutte dalle fiamme, e presso di questi rovinati avanzi vedevansi i mucchi di cadaveri di coloro che essendosi avvicinati per iscaldarsi, non potendo più fuggire per mancanza di forze rimanevano preda dalle fiamme.

La penna d'uno scrittore qualunque ricuserà sempre di dipingere l'orrore de' campi di battaglia di questa funestissima campagna. Un uomo ferito diveniva per Buonaparte un peso inutile di cui credeva di sgravarsene allorquando spirava in mezzo ai tormenti. Cataste di soldati mutilati venivano gettati alla rinfusa sui campi per rimanervi spesso delle intere settimane senz'essere curati, e non v'erano più spedali abbastanza per contenere tutti i malati di un'armata, che secondo le più recenti notizie ascendeva a più di 7 mila uomini. Nessuna precauzione fu presa da colui che gli conduceva al macello, nessuna farmacopea per riparare le loro onorate ferite, e neppure degli stromenti almeno per recidere le membra fracassate. In questa disgraziata impresa per mancanza di filacce si medicavano i poveri feriti col fieno, e quando anche questo mancava perivano. I vincitori d'Austrelitz, di Jena, e di Wagram, il fiore dei soldati veterani, e della gioventù francese e italiana, la gloria della nazione, la speranza delle piangenti e desolate famiglie si vedevano errare fra le nevi di quelle deserte solitudini, appoggiati a dei rami di pino, per non aver più forza d'impugnare le armi, coperti come dissimo delle pelli de' cavalli insanguinate che aveano servito per ultimo loro pasto.

Si vedevano de' vecchi capitani coi capelli e la barba agghiacciati dall'orrido freddo, umiliarsi sino al punto di familiarizzarsi col soldato, al quale gli era rimasto qualche nutrimento, per mendicarne la parte più cattiva, tanto

in esso poteva il tormento della fame. Interi squadroni di soldati e cavalli agghiacciati nella notte, si vedevano nel mattino ancor dritti in piedi coperti di brine, ed i soli testimonj delle pene sofferte da tanti migliaja di bravi militari in quelle solitudini erano le torme di corvi, e di levrieri bianchi e mezzo selvaggi che seguivano l'armata per divorarne i miseri avanzi.

Tutta la strada maestra bullicava di prigionieri, ai quali non si faceva più attenzione. Ma quì ebbero luogo altre più orribili scene di cui la storia ne ha lasciati ben pochi esempj. Osservavansi dei miserabili anneriti dal fumo, e lordi dal succidume vagare intorno ai luoghi incendiati fra i cadaveri de' loro compagni, poi cadere essi pure sopra i già estinti ad accrescere il novero dei morti. Alcuni altri come insensati precipitarsi a piedi nudi in quegli incendj sulla speranza di sentire qualche refrigerio; altri avean perduto l'uso della favella, e molti ancora dalla fame e dal freddo ridotti ad una specie di frenetica stupidità arrostivano i cadaveri, e se gli divoravano, o si rosicchiavano le proprie mani ed i piedi. Certi per deficienza di forze non potendo nemmeno portare le legna, sedevansi sui cadaveri de' loro fratelli, fissi intorno a qualche poco di fuoco che trovavano acceso, poscia morivano allorquando veniva spento. Si videro dei deliranti i quali credendo di riscaldarsi, strascinavansi entro le fiamme, e s'abbrucciavano in mezzo alle più orribili grida, senza arrestare coloro che gli seguivano per trovarvi una morte eguale.

Ma torciamo lo sguardo atterrito da questo quadro troppo desolante per l'infelice umanità, e troppo vergognoso per la futura posterità! Il quarto giorno senza punto battersi, questa divisione fu ridotta dalle continue perdite, dalle forzate marcie e nei continui fatti d'armi a soli 30 mila uomini, e questo avanzo venne tagliato à pezzi avanti Vilna, e parte fatto prigioniero. Tre reggimenti della guardia napoletana, uno di essi di cavalleria furono spediti due giorni dopo unitamente alla suddetta divisione ad incontrare Buonaparte, il quale dopo d'aver frettolosamente passato i deserti col favore d'una Slitta, fu in seguito servito d'una buona vettura ben coperto, sempre ben nutrito, e mancante di nulla. Quando partirono il gelo era à 22 gradi, e que' poveri abitanti del mezzodì essendo di già mezzo gelati quando sfilarono in parata fuori delle porte di Vilna, poche ore dopo questa truppa fù portata indietro semiviva colle mani, piedi e naso gelati dall'orrido freddo.

Il supremo Comandante passò per Vilna il giorno 24 con una miserabile scorta, e sfilò per la città dal 26 sino al 28

nel più spaventevole disordine, seminando per tutte le contrade cadaveri e moribondi, deplorata, e anche viruperata al tempo stesso da quegli abitanti, e per compiere questa serie di tanti mali, la mattina del 28 al noto terribile grido di *cosaques*, sbuccarono i soldati dalle case per prendere la fuga verso quelle porte, sulle quali gli Ebrei, i giovani, ed i vecchi si precipitarono con quella animosità loro propria sopra questi infelici avanzi dell'infortunio, e ne uccisero una gran parte, quasicchè non fossero bastanti tanti disastri, per vendicarsi particolarmente della guardia che gli aveano maltrattati nel passaggio che fecero per andare a Mosca; ma la loro fretta salvò almeno quella città dal saccheggio e dall'incendio. Da Vilna passarono le truppe a Kowno, ed appena 25 mila uomini tragittarono il Nimen. La maggior parte dell'artiglieria ch'era rimasta fu abbandonata davanti a Vilna, ed il rimanente andò perduto recandosi da quest'ultima città a Kowno.

La perdita fatta in tutti questi tre periodi venne calcolata a più di 100 mila prigionieri, tra i quali 28 generali di brigata, e 21 di divisione, 243,613 soldati morti, e 123,131 cavalli che vennero abbruciati o sepolti.

Noi a questi tre periodi ne aggiungeremo un quarto, non meno degli altri rimarchevole, facendo osservare che la luttuosa congerie di tanti mali che hanno accompagnato questa disgraziata spedizione, avendo per così dire fatto ecclissare quella gloria di cui il nostro Conquistatore avea riempiuto l'Europa e il Mondo, acquistata coi suoi talenti militari che la posterità non le potrà per altro ricusare, perdette al tempo medesimo anche l'opinione che l'armata e la nazione avea per lui concepita, mentre al suo ritorno a Parigi non degnossi neppure di proferire una sola parola di consolazione alle spose, alle madri che lo circondarono lagrimanti, non manifestò alcun sentimento di tenerezza, non mostrò alcun rimorso negando colla più ributtante alterigia i propri errori, ed allorquando portavasi al palazzo della Tuilleries strofinando le mani presso al fuoco diceva colla più fredda indifferenza. *Si vive meglio quà, che alle sponde della Bresina*. Da quell' epoca in poi non era che temuto dalla nazione, ed egualmente detestato. Per quanto l'armata del persiano Conquistatore avesse sofferto dei disastri poco dissimili, anzi che continuare una guerra tanto distruttiva, non pensò che ad aumentare le sue forze in modo che potè in progresso far fronte al grande Conquistatore Macedone, quantunque la famosa battaglia d'Arbella abbia deciso della perdita del suo numeroso esercito, del trono e della vita. Si può aggiunger per ultimo che quest'epoca avesse

segnata quella della sua caduta, poichè quantunque nel riposo del convenuto armistizio colla Russia abbia potuto ancor mettere in piedi un'armata di 600 mila combattenti, e tutte le estreme risorse della Francia e dell'Italia, questi soldati non essendo più i valorosi combattenti di Mosca, precipitarono la sua causa, la sua prospera fortuna gli rivolse le spalle, e le radunò una nuova serie di sciagure che affrettarono rapidamente la caduta di quel soglio che lo avea circondato da una forza quasi insuperabile, e di tanto fasto.